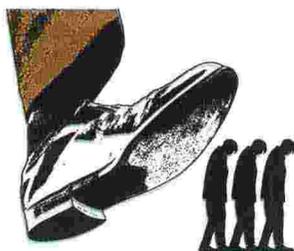


Il realismo di James Burnham

La politica vista per quel che è

di Carlo Marsonet

Democrazia, ha scritto Giovanni Sartori, è «un nome enfatico riferito a qualcosa che non c'è». Mai si è vista una democrazia letterale in cui il popolo (quale?) governa. È possibile, anzi auspicabile, che un individuo si autogoverni: un prerequisito fondamentale, sulla carta almeno, di un buon ordine politico. Ma dal momento che non esiste concretamente una collettività in carne e ossa, ne segue logicamente che un corpo collettivo non possa autogovernarsi. Alla base del realismo politico, inteso come meta-teoria o tradizione di ricerca composta da alcuni assunti di base di varia natura (ontologica, metodologica, epistemologica), vi è l'idea che la politica esprima alcune regolarità. Nella forse più importante opera sul tema in lingua italiana – il volume collettaneo “Il



realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca”, curato da Alessandro Campi e Stefano De Luca e pubblicato da Rubbettino dieci anni fa – Angelo Panebianco ha sostenuto che il realismo al suo interno si può differenziare in almeno due versioni: una prima che enfatizza il ricorso alla violenza come principio ultimo della politica; una seconda

che sottolinea il ruolo del principio minoritario in politica. È quest'ultima che sta alla base dell'assunto sopra riportato di Sartori e, in fondo, costituisce il nerbo della tradizione realista. Ed è precisamente da qui che muove un classico lavoro del 1943 scritto dal politologo americano James Burnham (1905-1987), ora riproposto da Oaks: “Nel nome di Machiavelli. I difensori della libertà” (con introduzione di Francesco Ingravalle). Autore di altri importanti volumi, come “La rivoluzione manageriale” (1941) e “Il suicidio dell'Occidente” (1964, anch'esso da poco ripubblicato da Oaks), Burnham fu un militante trotskista nel corso degli anni Trenta, per poi diventare un fervente conservatore anti-comunista nel corso del decennio successivo. In questo volume si confronta con la tradizione della scienza politica che origina con Machiavelli e che l'autore poi fa seguire – passando anche attraverso Geor-

ges Sorel – con gli elitisti italiani, ovvero Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Robert Michels. Per il pensatore americano, Machiavelli ha avuto il grande merito di vedere nella politica non quello che dovrebbe essere, bensì ciò che è: competizione per il potere e per il comando fra minoranze organizzate. Quella che Michels efficacemente sintetizzò come «legge ferrea dell'oligarchia», è ciò che segna la democrazia in chiave realista: per Burnham, il regime democratico inteso come autogoverno del popolo «è escluso per il futuro come è stato assente per il passato». I ‘machiavelliani’ hanno insomma capito che la libertà non si difende con astratte, idealistiche e confuse formule, bensì con la consapevolezza che «soltanto il potere limita il potere» e che esso può essere contestato e conteso. Altra questione, direbbe Antonio Campati, è la qualità delle élite: una faccenda non da poco, soprattutto oggi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833